

Nascita della biodiversità

Xenia CHIARAMONTE*

Dipartimento di Giurisprudenza, Università di Catania

ABSTRACT: This article is part of a broader research that deals with the relationship between law and nature by following the traces of this long-standing and controversial relationship, while at the same time placing itself in the perspective of a history of the present, that is, a mode of inquiry that critically questions how law can, today, speak “ecologically”. An inescapable fragment of such research is devoted to the concept of biodiversity. The main hypothesis is that of a distinction between a present governed through biodiversity as opposed to a past in which the aim was, much more modestly, to conserve biological diversity. The perspective is that of a genealogy of biodiversity, that is, the construction of a history of the political use of this concept rather than the evaluation of the sustainability or otherwise of the policies that make use of it.

1. Quale biodiversità?

Il presente lavoro è parte di una più ampia ricerca che intende mettere a fuoco la relazione fra diritto e natura seguendo le tracce di questo annoso e controverso rapporto, e ponendosi al contempo nell’ottica di una storia del presente, e cioè un modo di indagine che si domandi criticamente in che modo il diritto possa, oggi, parlare “ecologicamente”. Un frammento imprescindibile di questa ricerca è dedicato al concetto di biodiversità¹.

Prendiamo avvio da una questione preliminare; trattiamola, per così dire, *à la* Bobbio – innanzitutto anteponendo un “quale” all’oggetto dello studio: sì biodiversità, ma “quale”

* Contatto: Xenia CHIARAMONTE | xenia.chiaramonte@unict.it

¹ Questo contributo rivede la lezione tenuta presso l’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici il 12 ottobre 2023 nell’ambito delle giornate di studio dal titolo “La biodiversità. Una riconfigurazione” (Napoli, 12-13 ottobre 2023), curate da Paolo Napoli e Ciro Tarantino. Queste giornate hanno proseguito un cantiere, aperto con la scuola estiva dedicata alle “Politiche della biodiversità. Sul governo dell’umano, dell’animale, del vegetale” (Bivongi, 8-10 settembre 2023), in cui, insieme agli otto ricercatori che hanno goduto della borsa di studio da parte dell’Istituto, ci si è chiesto cosa potesse significare, o come si potesse risignificare, la cosiddetta biodiversità.



biodiversità? Di cosa, la biodiversità è il nome? E, questo, per fare spazio a qualcosa di più rispetto a quella sociologia spontanea, come la chiamava Bourdieu, che tutti noi produciamo, quel senso comune con cui pensiamo intuitivamente, o anche, diciamo pure, stereotipicamente, il mondo. Il senso della biodiversità pare, in effetti, a prima vista piuttosto scontato. Di solito ci si fa l'idea – soprattutto se non si è biologi o scienziati delle cosiddette scienze dure e si proviene piuttosto, dalle scienze umane e/o sociali – che la biodiversità sia, tutto sommato, qualcosa di cui già, più o meno, siamo a conoscenza; se ne occupano certi campi del sapere, ha a che vedere con la diversità, probabilmente relativa alle specie – sembra, forse, una questione più botanica che non animale –, oppure ha a che vedere, più ampiamente, con il vivente, come il prefisso “bio” lascerebbe supporre. Il senso comune ci lascia intuire qualcosa di veritiero, ma spesso al contempo di insufficiente e incompleto: se ci fermassimo a questo livello del discorso, non saremmo in grado di costruire né una analisi, né una critica del concetto e soprattutto, diremmo foucaultianamente, del sistema di pensiero che vede questo concetto come suo “catalizzatore”.

Ed è questo, invece, lo scopo del presente lavoro. È evidente che anche una “semplice” selezione dei testi e dei riferimenti che verranno proposti ai fini della costruzione di una storia della biodiversità, traduce una visione delle cose e un approccio a esse. Lo spirito con cui s'intende farlo è, tuttavia, quello di offrire una bibliografia aggiornata, transdisciplinare e critica, attraverso la quale ci si possa muovere in diverse direzioni. È con questo intento che propongo una breve storia politico-giuridica della biodiversità: per “ordinare” una galassia piuttosto confusa e affastellata già di una enorme quantità di pubblicazioni, attinenti a campi del sapere distinti e, di qui, poter capire cosa è implicato negli usi della biodiversità.

Occuparsi di biodiversità oggi significa, innanzitutto, non potere prescindere da una considerazione attenta delle ricerche scientifiche che i biologi, gli ecologi, i botanici, portano avanti. Significa, inoltre, non potere fare a meno di quel campo del sapere che ha questionato in vario modo la cosiddetta natura – o, diremmo, forse meno grandiosamente l'ambiente –, e cioè la filosofia. È inevitabile, però, che nel guardare alle politiche della biodiversità non si possa fare a meno di quella tecnica che regola il mondo sociale istituendolo, e cioè il diritto. Non ci si può cioè non interrogare sulle fonti giuridiche della biodiversità che, a seconda dei



casi, costruiscono in modo più o meno autonomo una certa visione del mondo, o ne traducono una che si è sostanzialmente formata in altri campi del sapere, e probabilmente, per quel che qui ci riguarda, nell’ambito delle scienze della vita.

Riprendiamo allora il punto di partenza: quale biodiversità? Proponiamo una prima distinzione, una distinzione fra due parole: la diversità biologica, e la biodiversità. Evidentemente, non si tratta tanto di consultare un dizionario, perché a spiegarle nei suoi stretti termini non ci troveremmo dinanzi che a un doppione. Si tratta piuttosto di notare come l’uso della “diversità biologica” e della “biodiversità” sono stati e sono tuttora due usi distinti. Andiamo con ordine: il concetto di biodiversità è la contrazione di “diversità biologica”. Biodiversità si traduce nelle logiche di *policy*, cioè nelle logiche delle “politiche della biodiversità”, – che sono politiche globali (e, diremmo, del diritto, sul quale tali politiche non possono che appoggiarsi) –, la diversità biologica, che invece fino a un certo periodo era locuzione nota esclusivamente agli studiosi di biologia, e discipline affini, e soprattutto alla cosiddetta scienza della conservazione. A partire da un certo momento il termine passa dall’essere appannaggio esclusivo degli studi di conservazione ad acquisire un ruolo centrale delle politiche globali, che ne fanno la parola d’ordine di una nuova ragione del mondo.

La storia della diversità biologica e la storia della biodiversità sono due storie che si intersecano, o meglio: la storia della biodiversità è la storia della trasformazione di un concetto che era proprio delle scienze della natura, e che, in quanto tale, non conosceva un uso massivo nella sua forma contratta, ma al contrario parlava di *biological diversity*, in un concetto che si diffonde e viene massicciamente impiegato in un diverso campo del sapere, ossia quello delle *policy* globali.

Vediamo allora cosa avviene con questo spostamento, in che modo si concepisce la diversità biologica, e poi in che modo si è costruita la biodiversità. In questa ricostruzione ci si appoggerà su una serie di lavori, il più completo e critico dei quali è quello di Andreas Kotsakis dal titolo *The Use of Biodiversity in International Law. A genealogy of genetic gold*². La lettura di Kotsakis è particolarmente puntuale, e questo contributo ne condivide l’impostazione

² A. Kotsakis, *The Use of Biodiversity in International Law. A genealogy of genetic gold*, London, Routledge, 2021.



storico-genealogica, così come il nocciolo duro della proposta avanzata dall'autore, ossia la distinzione fra un presente in cui al centro si “governa” attraverso la biodiversità rispetto a un passato in cui si mirava, molto più modestamente, a “conservare” la diversità biologica. Come scrive l'autore, e ciò vale anche per questo lavoro, l'approccio che qui si tenta di avanzare è quello di

una genealogia dell'uso a cui la biodiversità è stata destinata, concettualmente e politicamente, nel corso di diverse decadi e attraverso lo strumento di un accordo ambientale internazionale, della strumentalizzazione dell'idea di biodiversità verso certi obiettivi, della sua cornice al fine di raggiungere determinati scopi, con l'ausilio del diritto internazionale. Il focus non è sull'uso sostenibile o non sostenibile della biodiversità come risorsa naturale, ma sull'uso politico della biodiversità come risorsa concettuale. Si tratta dell'utilità della biodiversità, dal punto di vista politico e giuridico, piuttosto che dell'utilità del diritto o della politica nella protezione della biodiversità³.

È precisamente questo il passaggio su cui si intende indugiare. Il progetto più ampio, di cui il presente contributo costituisce un tassello, tuttavia, non si limita a tale scansione, ma tenta di intercettare gli usi della natura. La parola “natura”, infatti, viene largamente abbandonata, mentre quella di biodiversità pare prenderne il posto – questa è la tesi che si intende avanzare. Si potrebbe azzardare, quindi, nel dire che biodiversità è, oggi, il nome giuridico della natura. È, dunque, nella cornice di questa trasformazione che s'intende inscrivere l'emergenza della biodiversità e i suoi usi. Perché “biodiversità” è preferibile a “natura”, in definitiva? A questa domanda si tenterà in ultimo di rispondere.

2. La conservazione della diversità biologica

Partiamo dalle fondamentali ricerche del biologo inglese Norman Moore. Moore è probabilmente il primo a mettere nero su bianco una visione della diversità biologica – viene

³ Ivi, p. IX (traduzione mia dall'inglese).



ancora chiamata così – che porta in seno gli aspetti che saranno propri di quello che potremmo definire il *biodiversity turn*. È il primo scienziato, infatti, a sostenere un programma in cui la diversità viene definita come l’obiettivo primario della conservazione. Il suo appello per una nuova forma della conservazione scaturisce dalla consapevolezza “microfisica” degli effetti dannosi di alcuni pesticidi per salire poi di scala, e riconoscere il complesso di problemi interagenti, che includono la crescita formidabile della popolazione umana, e di qui lo sfruttamento eccessivo del territorio e delle sue risorse, il rapidissimo progresso tecnologico e l’inevitabile risultato di un massivo inquinamento dell’ambiente. Una nuova scienza della conservazione per Moore non può che essere rielaborata a partire da questa complessità multifattoriale⁴.

Vale la pena di riprendere le parole usate da Moore stesso per capire in che modo viene posto il problema. Moore scrive – si legge dall’abstract del suo noto articolo del 1969⁵: *Experience with Pesticides and the Theory of Conservation* – che «[L]’esperienza nella riduzione dei rischi dei pesticidi per la fauna selvatica ha dimostrato che il grande pubblico ha una visione statica e frammentata della Natura, di cui l’uomo non fa parte». La conservazione viene considerata come «un’attività che guarda al passato e che si occupa principalmente della protezione delle specie rare». Al contrario, secondo Moore, è giunta l’ora di fare i conti con i tempi che cambiano e di modificare la rotta: «La conservazione della diversità dovrebbe essere l’obiettivo primario della conservazione, che si ottiene meglio conservando un’ampia gamma di habitat nelle riserve naturali». Ed è per questo che l’articolo si appresta a formulare alcuni iniziali suggerimenti e veri e propri criteri di selezione delle specie da conservare. Moore, peraltro, non è affatto *naïf* nel suo atteggiamento, anzi tende a procedere con atteggiamento pragmatico, che vuole fare i conti con le dinamiche sociali in cui l’umano ha un posto da non sottovalutare. L’*incipit* dell’*abstract* viene infatti ripreso e confermato nelle sue battute finali, quando l’autore chiarisce che è necessario che i criteri di conservazione tengano conto di tutti

⁴ A. Kotsakis, *The Use of Biodiversity in International Law. A genealogy of genetic gold*, cit. Si veda il II capitolo in particolare.

⁵ N.W. Moore, “Experience with Pesticides and the Theory of Conservation”, *Biological Conservation*, 1, 1969, 201-207.



gli interessi in gioco: «la conservazione deve essere considerata in relazione ad altre attività umane»⁶.

La conservazione è a tutti gli effetti una attività umana, che dell'umano deve tenere debito conto. Non solo: l'uomo fa parte a pieno titolo della natura, e varrebbe la pena – a detta di Moore – mettere da parte quelle logiche, anch'esse della conservazione, ma probabilmente di una logica conservazionista conservatrice, per proporre una al passo coi tempi: i conservazionisti sono chiamati a essere espliciti sui loro obiettivi. La visione statica della natura, che non abbraccerebbe l'umano, porta a una conservazione che guarda al passato (e che lo inventa, aggiungerei noi) secondo Moore. Inventa un passato immobile, che è luogo dell'origine ipotetica, in cui la natura rimane intonsa rispetto agli squilibri che l'umano ingenererebbe *by default*. Proprio perché non si tratta di riportare le cose della natura a tale passato, al centro non ci dovrà essere più il concetto di rarità. A fare da guida alla conservazione ci deve essere ora la diversità. La diversità si sostituisce alla rarità del tutto? Probabilmente no; pare piuttosto che diversità accolga in sé anche le precedenti misure fondate sulla sola rarità, avanzando una proposta nuova e più esigente che passi dalla singolarità delle specie alla totalità di esse. Qui si potrebbe forse distinguere fra una conservazione “conservativa”, e cioè che, in accordo con l'adattamento storico, ricomprenda la perdita, e una conservazione “conservatrice” che abbraccia l'idea di una preservazione dal processo di mutamento stesso, e che promuove identità e invariabilità.

Il nuovo progetto di conservazione deve essere consapevole di un aspetto su cui non ci si può più mentire, dice Moore, e lo riprende Kotsakis nella lettura del ruolo di Moore: si tratta del concetto di perdita (*loss*). Il concetto di perdita è, in generale, al centro degli studi di conservazione della diversità biologica. Kotsakis legge la prima fase della conservazione della diversità come ripensamento della relazione fra conservazione e società che si fonda sul concetto di perdita. In questo senso, Kotsakis sottolinea cosa ci sia in gioco per Moore: «La diversità biologica deve fornire una guida per organizzare e amministrare le pratiche di

⁶ N.W. Moore, “Experience with Pesticides and the Theory of Conservation”, cit. p. 201.



conservazione verso obiettivi più olistici e strumentali, in modo da aumentare il sostegno a tali pratiche all'interno della società»⁷.

In altre parole, non si può più restare passivi di fronte a questa perdita. Epperò, non c'è visione tragica qui; al contrario: nulla di ciò che anima il pensiero dei filosofi del tragico contemporaneo (anche in relazione alla perdita come perdita di “naturalità”, o “materialità”)⁸ alberga nella proposta di Moore, poiché si tratta di “attivare” la conservazione. Essa, allora, pare costituire un progetto che si rivolge al futuro, la cui temporalità fa immaginare una vettorialità rivolta verso l'avvenire, e non più verso il passato. Moore è un conservazionista futurista. Bisogna passare dal negativo al positivo⁹. Ed è un grande progetto quello che si delinea, il quale aveva preso avvio, però, – vale la pena ricordarlo – da qualcosa di apparentemente “micro”: i pesticidi. Bisogna allora tornare indietro di sette anni, e spostarsi dall'Inghilterra agli Stati Uniti.

Che non fare nulla non fosse più un'opzione, lo aveva gridato al mondo “silenziosamente” la denuncia rivoluzionaria di Rachel Carson, che nel 1962 dà alle stampe il suo *Silent Spring*. Il libro si guadagna il titolo di uno dei 25 libri di scienza più importanti al mondo. La biologa marina mostra, per la prima volta, al pubblico americano, come le sostanze chimiche utilizzate nelle industrie, e che arrivano sino a noi attraverso il cibo, siano gravemente pericolose. Descrive puntigliosamente l'applicazione indiscriminata di prodotti chimici in agricoltura: erbicidi, insetticidi, e specialmente il DDT; racconta con dovizia di particolari e con una conoscenza diretta e scientificamente raffinata, come l'industria inquina i corsi d'acqua, danneggia le popolazioni di animali e in specie di uccelli, e come questo inquinamento giunga agli umani causando gravi problemi di salute. Tornando a Moore, allora, si ha l'impressione che un ragionamento del tipo che lui porta avanti sia frutto della necessità di

⁷ A. Kotsakis, *The Use of Biodiversity in International Law. A genealogy of genetic gold*, cit., p. 25.

⁸ Si pensi ai lavori di A. Toscano e, in particolare, al suo “Antiphysis/Antipraxis: Universal Exhaustion and the Tragedy of Materiality”, *Mediations*, 31, 2, 2018, 125-144, in cui critica il concetto di contro-finalità in Sartre, che considera rappresentativo di una più ampia storia della forma tragica. Sul punto ci si permette inoltre di rinviare a X. Chiaramonte, “Praxis and counter-finality: beyond Sartre on institutions”, in C. Francis e D. Gottlieb, *Institution: critical histories of law*, Kingston, CRMEP, 2023, 101-117.

⁹ Scrive N. W. Moore: «Conservation is thought of as a negative activity concerned with protecting the past, rather than as a positive one concerned with providing for the future» in “Experience with Pesticides and the Theory of Conservation”, cit., p. 203.



portare a un livello più alto di “organizzazione” – fosse anche soltanto di organizzazione della scienza della conservazione e dei suoi presupposti –, ciò che era stato già posto a livello della pubblica denuncia sette anni prima.

Dalla denuncia di Carson alla conservazione attiva di Moore: non è più consentito pensare che trascurare “in modo benigno” le riserve possa funzionare giacché, a seguito della perdita di fronte alla quale gli umani si trovano, una conservazione efficace può essere solo una conservazione “attiva”¹⁰. Siamo davanti alla perdita – di questo dobbiamo renderci conto, sottolinea Moore. E su questo poco si può fare. Adesso però dobbiamo chiarire la logica da attivare sulla base di questa perdita – la perdita assume le fattezze del dato. La politica che Moore delinea è chiara: «conserveremo solo ciò che intendiamo mantenere e per cui paghiamo sia in sforzi che in denaro»¹¹. Come scrive Kotsakis, «la diversità biologica deve quindi tradursi in un prodotto pianificato della conoscenza umana applicata all'ambiente e alle pratiche di conservazione»¹².

Inoltre, la conservazione dovrà competere economicamente con altre attività; ad esempio il compito della conservazione della diversità biologica al di fuori delle riserve naturali incorrerà in certe complicazioni e dovrà essere bilanciato con altri usi del suolo, innanzitutto l'agricoltura. Moore inserisce di certo già qui degli elementi di valutazione economica della natura, ma al contempo sostiene espressamente che un'analisi completa dei costi-benefici in questo campo sia impossibile¹³.

3. Il valore strumentale della diversità biologica

Questa impossibilità inizia a venire meno nelle logiche dell'Undicesimo Rapporto Annuale del Consiglio per la Qualità Ambientale (CEQ), e in particolare nel capitolo scritto da Elliot Norse

¹⁰ A. Kotsakis, *The Use of Biodiversity in International Law. A genealogy of genetic gold*, cit., p. 25.

¹¹ N.W. Moore, “Experience with Pesticides and the Theory of Conservation”, cit., p. 205.

¹² A. Kotsakis, *The Use of Biodiversity in International Law. A genealogy of genetic gold*, cit., p. 25.

¹³ N.W. Moore, “Experience with Pesticides and the Theory of Conservation”, cit., p. 206.



e Roger McManus (1980)¹⁴: qui si presenta la prima concezione della diversità biologica come costituita da una gerarchia di componenti distinti che richiedono una protezione congiunta sotto un unico obiettivo di conservazione. Qui più che mai diversità biologica traduce in modo positivo, affermativo, diremmo politico, la perdita.

Qui avviene un passaggio cruciale che è ancora centrale nelle politiche della biodiversità contemporanea. Si inizia a inquadrare la diversità biologica non solo come perdita, ma come opportunità. Dalla diversità biologica si possono trarre, in altre parole, dei veri e propri benefici. Moore aveva probabilmente offerto già i presupposti di questo passaggio quando aveva affermato che la diversità biologica era un *unplanned by-product*¹⁵ di cui gli umani non avevano dovuto misurare la ricchezza. Il valore delle cose si coglie quando le si è perse, sostiene Moore. Ecco che allora entra in gioco una nuova dinamica, che non è altro che quella della selezione, e quindi dell'archivio. Cosa intendiamo conservare? Come intendiamo costruire l'archivio? Un archivio che, a ben vedere, non conterà solo di un certo numero di specie, ma di una serie di enunciati che saranno adesso divenuti quelli validi per procedere alla conservazione stessa: la diversità innanzitutto¹⁶. Questa la logica di Moore, e il suo limite però, dal momento che, in questa prima formulazione, la diversità biologica rimane un concetto lasco e un programma, seppur ambizioso, ancora ben poco delineato nei suoi dettagli operativi.

Quello che cambia, con Norse e McManus, sta in questo: la diversità biologica viene attivamente valutata, sulla base di quello che potrebbe definirsi come il valore strumentale della diversità biologica, ossia il suo valore per gli umani. A richiamare il romanticismo di Moore nonché la scienza della conservazione classica, ci sono i riferimenti che gli autori fanno ai benefici psicologici, al ruolo ricreativo, al godimento estetico che si ricava dalla natura. Ma ciò che contemporaneamente iniziano a portare avanti è la valorizzazione della natura. Gli autori sottolineano che gli esseri umani fanno parte della natura, ma sono anche in certo senso distinti rispetto a essa, che sono una specie con abilità senza eguali. Qui la diversità biologica non

¹⁴ E. A. Norse, R. E. McManus, "Ecology and Living Resources: Biological Diversity", *Environmental Quality 1980: The Eleventh Annual Report of the Council on Environmental Quality*, Council on Environmental Quality, 1980.

¹⁵ Ivi, p. 205.

¹⁶ Cfr. M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, Milano, Rizzoli, 2017.



costituisce più «una problematizzazione della conservazione senza scopo, non scientifica e non strategica, come nel caso di Moore, ma una problematizzazione dell'impatto negativo dell'umanità sulla natura e, per estensione, del conseguente impatto di questa perdita generalizzata sulla società» – evidenza Kotsakis¹⁷.

Questi sono aspetti cruciali che qualsivoglia dibattito ecologico oggi conosce, e che si ripropongono largamente segnando delle scelte di campo: l'umano è o non è parte della natura; si dovrebbe ricongiungere a essa? Se ne dovrebbe distinguere o dovrebbe essere da essa distinto? Dualismo stretto o dualismo morbido? E le questioni di responsabilità che ne discendono? Vediamo queste dinamiche all'opera in un lavoro di Norse sulla diversità marina di alcuni decenni dopo¹⁸. Basti ricordare l'inizio, già di per sé ci fa capire come non si sta discettando strettamente di una materia tecnica ma di una vera e propria filosofia della natura, di uno sguardo sull'ambiente, sull'umano e il non umano particolarmente ampio e ambizioso che ha come sua parola d'ordine la diversità e come suo precipitato la politica. Vale la pena di rivolgersi al testo per cogliere più approfonditamente questi aspetti.

SIAMO UNICI. Sebbene tutte le specie influenzino l'ambiente in cui vivono, l'Homo sapiens influenza il nostro pianeta in più modi e in misura maggiore rispetto a qualsiasi altra specie, passata o presente. Ma siamo unici anche per un altro aspetto che potrebbe essere la nostra salvezza: siamo in grado di riconoscere i cambiamenti dannosi per i nostri interessi e di agire consapevolmente per migliorarli o addirittura invertirli. Il crescente movimento per la conservazione della diversità biologica marina è la prima risposta globale dell'umanità ai danni che infliggiamo agli estuari, alle acque costiere e agli oceani del mondo. Poiché il movimento per la biodiversità marina è un work-in-progress, per capire dove sta andando è necessario capire da dove proviene. Un movimento nella società umana è come un sistema fluviale con molti inizi, in cui piccole gocce d'acqua si formano e poi si uniscono all'interno di piccoli bacini idrografici come rivoli che si uniscono a bacini progressivamente più grandi come piccoli corsi d'acqua, poi ruscelli

¹⁷ A. Kotsakis, *The Use of Biodiversity in International Law. A genealogy of genetic gold*, cit., p. 26.

¹⁸ E. A. Norse, "A River that Flows to the Sea: The Marine Biological Diversity Movement", *Oceanography* 9, 1, 1996, 5-9.



più grandi e fiumi che alla fine scorrono verso il mare o in bacini senza sbocco, dove si prosciugano¹⁹.

Qui troviamo il danno e la salvezza, l'unicità e il *biodiversity movement*. Il testo è del 1996 e il termine, come stiamo per vedere, era già diffuso. Poco dopo, Norse afferma con riferimento alla scelta fatta nel 1980 insieme con McManus: «Non conoscendo alcun termine esistente che racchiudesse tutto ciò che si stava perdendo, lo chiamammo “diversità biologica”»²⁰; è un principio che Norse considera cruciale in quanto si riesce attraverso d'esso a compiere una serie di operazioni. Innanzitutto è “gerarchico” poiché tratta la perdita di diversità a diversi livelli di organizzazione biologica, e poi

articola un obiettivo molto più ampio della conservazione di specie di selvaggina, pesca e legname o di specie che sono sul punto di scomparire, ossia la conservazione dell'integrità funzionale di popolazioni, specie ed ecosistemi; e riunisce movimenti precedentemente disparati e politicamente meno potenti che si concentravano sulla conservazione di geni, specie ed ecosistemi²¹.

Questa prospettiva, chiarita efficacemente nell'articolo più recente, aveva trovato posto già nel Rapporto CEQ del 1980, e cioè in un documento di policy che tenderebbe di per sé a non essere la sede più adatta per proporre nuove categorie concettuali. Eppure è qui che viene proposta la distinzione fra diversità genetica, che è la quantità di variabilità genetica tra gli individui di una stessa specie, e la diversità ecologica, che è il numero di specie presenti in una comunità di organismi, sulla base della necessità di includere entrambe nella diversità biologica da tenere in considerazione per le nuove pratiche della conservazione.

¹⁹ Ivi, p. 5 (traduzione mia dall'inglese).

²⁰ Ivi, p. 6.

²¹ Ivi, cit. p. 7.



4. Nascita della biodiversità

Il termine “biodiversità” viene impiegato, pare, per la prima volta, in un libro di biologia della conservazione del 1980, e precisamente nella sua introduzione a firma di Thomas E. Lovejoy²². Ma è di otto anni dopo il primo testo che espressamente invoca la biodiversità nel titolo in una versione sì contratta ma al contempo che distingue ancora fra prefisso e nome. È *BioDiversity* il nome del testo curato da Wilson, tuttora considerato il padre della biodiversità²³. Il libro nasceva precisamente dall’idea di una vera e propria sponsorizzazione del progetto, e infatti si scriveva:

Il libro che avete davanti offre una visione d'insieme di questa diversità biologica e porta con sé l'urgente avvertimento che stiamo rapidamente alterando e distruggendo gli ambienti che hanno favorito la diversità delle forme di vita per più di un miliardo di anni²⁴.

A precedere il libro c’era stato il Forum nazionale sulla biodiversità, tenutosi a Washington dal 21 al 24 settembre 1986. Qui, ancora una volta, a essere centrale è il concetto di perdita. Tuttavia, a essere innovativo è l’uso che se ne intende fare, un uso sempre più evidentemente produttivo. Con la biodiversità adesso – questa è la svolta che qui diviene chiara – si può “produrre” qualcosa; non si conserva soltanto. Il forum ha coinciso – così sostengono gli autori – con un notevole aumento dell’interesse, tra gli scienziati e la popolazione per questioni legate alla conservazione. Si crede che questa crescente attenzione, evidente sino al 1980 e costantemente in aumento all’anno in cui si tiene il Forum, possa essere attribuita a due sviluppi. Da un lato l’accumulo di dati sulla deforestazione, che diventano sufficienti per possedere un sapere più fondato della perdita di diversità biologica. L’estinzione delle specie e la biologia tropicale hanno portato i problemi globali ad assumere una importanza più

²² T. E. Lovejoy, “Foreword”, in M.E. Soule e B.A. Wilcox, *Conservation Biology: An Evolutionary-Ecological Perspective* Sinauer Associates, Sunderland, 1980, V-IX.

²³ E. O. Wilson (a cura di), *BioDiversity*, National Academy Press, 1988, consultabile al seguente indirizzo: <https://www.csu.edu/cerc/researchreports/documents/BiodiversityEOWilson1988.pdf>.

²⁴ Si cita dalla pagina web dedicata: <https://www.nationalacademies.org/our-work/national-forum-on-biodiversity>



considerevole nonché una maggiore diffusione su larga scala e fra la popolazione non esperta. Ma è il secondo sviluppo a risultare decisivo: la crescente consapevolezza della stretta connessione tra la conservazione della diversità e lo sviluppo. Il progetto che qui si avanza si fa via via più chiaro: non bisogna vedere in opposizione la conservazione e l'economia, la diversità e la crescita, la tutela e lo sviluppo. Vediamo più direttamente quale sia la proposta, ricorrendo alle parole di Wilson:

La diversità biologica deve essere trattata più seriamente come una risorsa globale, da indicizzare, utilizzare e soprattutto preservare. Tre circostanze concorrono a conferire a questo problema un'urgenza senza precedenti. In primo luogo, l'esplosione della popolazione umana sta degradando l'ambiente a un ritmo sempre più rapido, soprattutto nei Paesi tropicali. In secondo luogo, la scienza sta scoprendo nuovi usi per la diversità biologica in modi che possono alleviare sia la sofferenza umana che la distruzione ambientale. In terzo luogo, gran parte della diversità si sta perdendo in modo irreversibile a causa dell'estinzione provocata dalla distruzione degli habitat naturali, ancora una volta soprattutto nei tropici. Nel complesso, siamo bloccati in una corsa. Dobbiamo affrettarci ad acquisire le conoscenze su cui basare una saggia politica di conservazione e sviluppo per i secoli a venire²⁵.

Ci troviamo davanti a un cambio di paradigma il cui senso può essere riassunto così: non bisogna perdere le opportunità che provengono dalla diversità presente in natura. Un tempo l'abbiamo lasciata andare al macero. Ora è giunto il tempo di riscoprirne la ricchezza. Sia pure di tipo spirituale e ricreativo, ma soprattutto di tipo economico. Gli aspetti più romantici, tipici della "ecologia profonda", possono anche essere ricompresi – si veda l'esplicito capitolo intitolato *Deep Ecology Meets the Developing World* di James D. Nations²⁶ –, basta che "incontrino" le logiche dello sviluppo, *the developing world*.

Il progetto si inizia a qualificare marcatamente come un progetto del nord del mondo, su o di concerto con il sud del mondo. Perché? La giustificazione risiederebbe in un accostamento che sarebbe stato, forse, impensabile per i primi scienziati della conservazione:

²⁵ E. O. Wilson (a cura di), *BioDiversity*, cit., p. 3.

²⁶ J. D. Nations, "Deep Ecology Meets the Developing World", in E. O. Wilson (a cura di), *BioDiversity* cit., 79-82.



la maggiore biodiversità è contenuta nei cosiddetti paesi in via di sviluppo. Bisogna salvaguardarla, e bisogna metterla a servizio di una ricchezza potenziale. Ne saranno capaci i paesi del sud del mondo? Se si lasciassero aiutare dai paesi del Global North non sarebbe male, dal momento che la loro conoscenza scientifica e il loro sviluppo economico è così avanzato da essere capace di offrire contemporaneamente protezione della biodiversità ed economie solide in crescita.²⁷

En passant si trovano anche delle dubbie considerazioni sull'epoca coloniale, di cui pare che la considerazione, probabilmente "realista" non è che positiva, se si guarda ai suoi effetti in termini di conservazione. È caso mai vetusta la logica del tempo, quella che aveva a cuore la costruzione dei parchi nazionali.

Ma il romanticismo dell'epoca coloniale è stato ora sostituito dal realismo della sete, della fame e della desertificazione. Gli ampi spazi aperti sono scomparsi e le pressioni sulle terre produttive sono maggiori di quelle che possono sostenere. Non ci sono né soldi né manodopera qualificata per implementare programmi di conservazione completi in Africa oggi, anche se il compito del conservazionista in Africa è attualmente molto più grande e più urgente di quanto sia mai stato. Sono necessari credibilità e realismo. Ma queste qualità non hanno sempre caratterizzato i conservazionisti in Africa. L'imponente patrimonio di parchi e riserve nazionali è un'eredità dell'era coloniale, costruita sui terreni preferiti dai cacciatori bianchi pentiti. Fortunatamente, una nuova era sta nascendo grazie alla Strategia Mondiale di Conservazione (IUCN, 1980), un programma che può essere spiegato in termini significativi per l'agricoltore africano. I concetti di diversità biotica e di sostenibilità dei sistemi di produzione e di sostegno alla vita portano con sé la promessa di valori e benefici tangibili per la comunità in generale, non solo per i ricchi turisti stranieri che visitano parchi che sono nazionali solo di nome.

Più che non esserci più bisogno dei conservazionisti del nord globale, c'è bisogno che questi ultimi cambino il loro modo di procedere alla conservazione. Non più il

²⁷ Qui varrebbe la pena di riconsiderare, come tassello di una più ampia genealogia, la nozione di *service public international* che G. Scelle, *Précis des droits des gens*, Paris, Recueil Sirey, 1932, aveva impiegato proprio per giustificare lo sfruttamento dell'Amazzonia da parte del "nord" tecnologizzato.



conservazionismo conservatore, ma quello futurista, che Moore aveva in certo senso promosso a grandi linee, e che qui trova le sue vesti operative. Il nome d'ordine di questa nuova ragione del mondo è certamente la biodiversità.

La biologia della conservazione rimaneva un progetto dallo sfondo illuminista, sostiene Kotsakis, del quale mostrava la piena fiducia nel progresso, sia scientifico che sociale, così come la capacità di controllo razionale da parte degli umani rispetto alla perdita. Essa «[c]onsiderava la conservazione e la protezione ambientale in generale come un'attività da governare mediante precetti razionali che potevano essere concordati con l'assistenza e la fiducia nella scienza. Vedeva l'ambientalismo come un movimento sociale progressista». Lo si potrebbe definire un movimento umanista quello della conservazione della natura, che, tra l'altro, diversamente da alcuni afflatti in linea con l'ecologia profonda che tuttora sono diffusi, pare avere sempre tenuto conto dell'umano. Il suo adagio non sembrava, quindi, quello secondo cui la natura può fare a meno degli umani²⁸.

La questione principale che solleva Kotsakis è però che sin dai suoi albori la diversità biologica, poi biodiversità, portava un grosso carico, cioè quello legato a un certo neomalthusianismo, dottrina che prevede limitazione e controllo delle nascite ai fini di un complessivo aumento della qualità della vita. Come si sa, si tratta di teorie che hanno trovato applicazione nei cosiddetti paesi in via di sviluppo. Si legge infatti che

I problemi degli esseri umani ai tropici sono principalmente di origine biologica: sovrappopolazione, distruzione degli habitat, deterioramento del suolo, malnutrizione, malattie e, per centinaia di milioni di persone, persino l'incertezza di avere cibo e riparo da un giorno all'altro. Questi problemi possono essere risolti in parte facendo della diversità biologica una fonte di ricchezza economica²⁹.

Kotsakis sottolinea che, per la verità, la connessione fra biodiversità e il problema della popolazione si dà sin dai primi scritti dei biologi della conservazione:

²⁸ Cfr. P. Napoli, “Variazioni sull’adagio: ‘La natura può fare a meno dell’uomo’”, *Filosofia politica*, 3, 2023, 447-464.

²⁹ E. O. Wilson, “The current state of biological diversity” in E. O. Wilson (a cura di), *BioDiversity* cit., p. 14.



i sostenitori della biodiversità operavano e promuovevano le loro idee sotto una pesante ombra, chiara in tutti i loro primi scritti e nell'attività di promozione, inclusi quelli di Moore. Questa ombra era la popolazione umana, o meglio la problematizzazione di un fenomeno globale chiamato "sovrappopolazione", ovvero la crescita "incontrollata" della popolazione umana³⁰.

È la popolazione eccessiva a mettere a rischio la biodiversità adesso, e questo risulta sempre più chiaro negli scritti a venire a cominciare da quella che verrà definita come la "Bibbia della biodiversità", ossia proprio la pubblicazione collettanea degli atti del forum: *BioDiversity*.

È evidente innanzitutto che qui per gli umani non c'è posto all'interno della diversità biologica. La biodiversità conterà, allora, di diverse specie, e di diversi ambienti, ma l'umano non ne farà parte. La popolazione che aveva costituito il fattore attorno al quale si erano misurati i dati e si erano agglomerati i processi che riguardano la vita, mediazione fra organismo e ambiente, aveva offerto alle scienze biologiche un servizio fondamentale, che, a leggere l'archeologia foucaultiana, hanno dato luogo all'uomo, offrendogli il "primo inserimento biologico"³¹.

Qui al posto della scarsità malthusiana, abbiamo il concetto di perdita. La popolazione umana costituisce una nuova problematizzazione. Il suo "eccesso" viene inserito in qualcosa di naturale, un fattore che appartiene al mondo del "dato", ma che al contempo diventa oggetto di una tecnica di governo.

La popolazione è un insieme di elementi al cui interno sono osservabili costanti e regolarità finanche nei casi fortuiti; è possibile inoltre riscontrarvi l'universale del desiderio che produce regolarmente benefici per tutti, nonché le variabili da cui tale desiderio dipende e che sono in grado di modificarlo. Con la presa in considerazione degli effetti propri e pertinenti alla

³⁰ A. Kotsakis, *The Use of Biodiversity in International Law. A genealogy of genetic gold*, cit., p. 34.

³¹ M. Foucault, *Sicurezza, Territorio, Popolazione. Corso al Collège de France 1977-1978*, trad. it. di P. Napoli, Milano, Feltrinelli, 2005, p. 66.



popolazione, assistiamo a un fenomeno molto importante: l'ingresso, nel campo delle tecniche di potere, di una "natura" che non è qualcosa a cui, al di sopra di cui e contro cui il sovrano deve imporre delle leggi giuste. Non c'è la natura da una parte e, dall'altra, il sovrano e il rapporto di obbedienza che gli si deve. Esiste invece popolazione la cui natura è tale che, proprio all'interno di questa natura, grazie a essa e nei suoi stessi confronti, il sovrano deve applicare delle procedure di governo ben calcolate³².

A ben vedere, allora, come nota acutamente Alessandro Pandolfi, si tratta di mostrare, così come fa Foucault, la contrapposizione fra la popolazione che sta al cuore della economia politica e delle teorie malthusiane, e il concetto di classe di Marx, come contrapposizione di una visione storica e politica, volontariamente di parte, a una bio-economica che pretende di dire la verità della popolazione ossia della specie umana, che ha così inserito nelle tecniche di governo. Per questo ciò vale anche nel caso nostro, in cui viene chiamata in causa la sovrappopolazione poiché essa

risulterà funzionale alle strategie dell'accumulazione che la costituisce. Non c'è nulla di "naturale" nella natura della popolazione. In regime di accumulazione capitalistica, tutti gli indicatori relativi agli andamenti demografici dipenderanno dall'aumento del proletariato in quanto vettore trainante e, a un tempo, principio e agente di destrutturazione della popolazione in quanto "effetto globale"³³.

La connessione tra l'accumulazione e lo sviluppo (sostenibile) globale si lascia vedere con maggiore chiarezza non appena la si esamina attraverso le lenti del diritto.

5. Il debutto in diritto internazionale

Veniamo allora al passaggio fondamentale, e cioè il debutto nel diritto internazionale della biodiversità. Nel 1980, lo stesso anno in cui Norse e McManus stilavano il testo che contiene

³² M. Foucault, *Sicurezza, Territorio, Popolazione. Corso al Collège de France 1977-1978*, cit., p. 65.

³³ A. Pandolfi, "La 'natura' della popolazione", in S. Chignola (a cura di) *Governare la vita. Un seminario sui Corsi di Michel Foucault al Collège de France (1977-1979)*, pp. 91-116, p. 111.



una prima nozione di diversità biologica, su cui ci siamo soffermati in precedenza, anche a livello internazionale si stabiliva, in parallelo, un simile percorso, la cui parola d'ordine era la "conservazione delle risorse viventi", una locuzione che, a ben vedere, anticipa la futura biodiversità, ma mostra, con maggiore chiarezza, la connessione con lo sviluppo, sistematicamente definito come "sostenibile". La World Conservation Strategy (WCS), adottata a livello internazionale, è un documento il cui sottotitolo recita come segue: *Living Resource Conservation for Sustainable Development*³⁴. Conservazione (poi biodiversità) e sviluppo sostenibile trovano la prima vera saldatura qui. Queste le frasi con cui prende avvio il testo:

Gli esseri umani, nella loro ricerca di sviluppo economico e di godimento delle ricchezze della natura, devono fare i conti con la realtà della limitazione delle risorse e delle capacità di carico degli ecosistemi e devono tenere conto dei bisogni delle generazioni future. Questo è il messaggio della conservazione. Infatti, se l'obiettivo dello sviluppo è quello di garantire il benessere sociale ed economico, l'obiettivo della conservazione è quello di assicurare la capacità della Terra di sostenere lo sviluppo e di supportare tutta la vita³⁵.

Il documento è frutto del lavoro congiunto dell'Unione internazionale per la conservazione della natura e delle risorse naturali (IUCN), con la consulenza, la cooperazione e l'assistenza finanziaria del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP) e del Fondo mondiale per la natura (WWF), in collaborazione con l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO). A campeggiare sulla prima pagina un cerchio che simboleggia la biosfera, e tre frecce a mostrare i tre obiettivi della strategia di conservazione: il mantenimento dei processi ecologici essenziali e dei sistemi di supporto alla vita, la conservazione della diversità genetica, l'utilizzo sostenibile di specie ed ecosistemi.

³⁴ World Conservation Strategy, *Living Resource Conservation for Sustainable Development*, 1980, consultabile al seguente indirizzo: <https://portals.iucn.org/library/efiles/documents/wcs-004.pdf>.

³⁵ Ivi, p. I (traduzione mia dall'inglese).



Il progetto è quello di unire “gli operatori dello sviluppo” con gli ambientalisti nell’ottica, tra l’altro, di un necessario compromesso fra questi ultimi, i cui principi di conservazione, possono differire, anche largamente³⁶. Il compromesso maggiore è evidentemente quello fra chi parteggia per lo sviluppo e chi per la conservazione, due linee che, come abbiamo tentato di mostrare, correvano parallele sino al momento in cui non sono state costruite come poli non confliggenti di una medesima ragione, di una tecnica politica³⁷.

Il termine biodiversità diventerà, di lì a qualche anno, la parola d’ordine che gli scienziati attribuiscono d’imperio a quello che ancora alla fine degli anni ’80 poteva essere definito come “conservazione della natura”, “scienza della conservazione”, “biologia della conservazione” etc. Lo si vede nel report UNEP del 1987. Qui ciò che si produce è il superamento pressoché definitivo di quella sorta di sentimento anti-economico che si dava nel primo pensiero ambientalista. Al contrario, si intende creare un legame fisso fra le due cose, affinché non prevalga la logica quasi spiritualistica che aveva caratterizzato la “vecchia” conservazione, d’altronde fondata anche su criteri estetici, sull’idea della funzione ricreativa del paesaggio e dell’ambiente etc.

La concezione della biodiversità segna una cesura: essa è pensata come risorsa genetica e funziona come ponte per logiche commerciali. Tramite il concetto di biodiversità sono divise e segmentate le vicende della natura. Biodiversità è, allora, il nome giuridico della natura; o meglio, “biodiversità” racchiude la categoria operativa di una molteplicità di risorse, e ne consente la presa in carico politica: «Questo primo incontro tra la diversità biologica e il diritto internazionale ha portato al rifiuto della conservazione della natura e all’imposizione de facto della biodiversità come “termine corretto” sotto l’autorità della scienza»³⁸.

Già nel 1981, al Segretariato di IUCN era stato incaricato d’analizzare le questioni giuridiche relative alla conservazione, all’accessibilità e all’uso delle risorse genetiche, al fine di fornire le basi per un accordo internazionale. L’intero sforzo, come sottolinea Kotsakis, «non

³⁶ Per una ricostruzione dei vari stadi della conservazione si veda almeno il noto lavoro di G. Mace, “Whose conservation?” *Science*, 345, 2014, 1558-1560.

³⁷ Cfr. World Conservation Strategy, “Living Resource Conservation for Sustainable Development”, cit. p. II.

³⁸ A. Kotsakis, *The Use of Biodiversity in International Law. A genealogy of genetic gold*, cit., p. 46. Cfr. F. McConnell, *The Biodiversity Convention: A Negotiating History*, Alphen aan den Rijn, Kluwer Law International, 1996 (traduzione mia dall’inglese).



era semplicemente una lotta per il controllo di un'altra serie di preziose risorse naturali, ma un dibattito sulla relazione tra due oggetti di governo (biodiversità e Sud globale) e la loro problematizzazione combinata»³⁹. In altre parole, non si tratta più di conservare, ma di sfruttare.

IUCN avvia il processo di elaborazione di un trattato specializzato sulla biodiversità, sulla base dell'idea di un patrimonio comune attribuito a tutte le risorse. Il risultato è il primo progetto di trattato internazionale messo a punto nel 1989: una bozza di articoli che costituisce la base testuale del trattato finale, cosiddetto CBD⁴⁰. Ha contribuito alla struttura concettuale di base del trattato, cioè all'immagine di un grande scambio, che si fonda su due pilastri: conservazione/uso sostenibile e accesso. Ha proposto per la prima volta a livello internazionale un quadro giuridico con l'obiettivo primario di garantire uno scambio equilibrato tra conservazione e accesso/utilizzo delle risorse biologiche e genetiche.

Mentre l'idea che al Nord venga chiesto di finanziare gli sforzi di conservazione nel Sud è stata messa in discussione solo in relazione al livello di finanziamento richiesto, l'idea di fondo di questa bozza di testo dell'IUCN era quella di eludere completamente il dibattito, suggerendo invece che, ponendo delle restrizioni al libero accesso a queste risorse, si creerebbe un mercato per le stesse, in cui gli Stati del Nord pagherebbero per l'accesso, e non per la conservazione. La conservazione di queste risorse sarebbe stata finanziata solo per estensione, dal valore economico delle risorse da proteggere. Questo lavoro preparatorio e la sua logica fu oggetto di forte critica. L'idea di definire legalmente la biodiversità come patrimonio comune

³⁹ A. Kotsakis, *The Use of Biodiversity in International Law. A genealogy of genetic gold*, cit., p. 74.

⁴⁰ La Convenzione sulla biodiversità è un trattato quadro che ha l'obiettivo di affrontare il problema della perdita di biodiversità a livello mondiale, concluso nel maggio 1992 a Rio de Janeiro. Sono stati conclusi e sono ora operativi due protocolli principali aggiuntivi alla Convenzione: il Protocollo di Cartagena sulla biosicurezza, concordato nel 2000 ed entrato in vigore nel 2003, e il Protocollo di Nagoya sull'accesso alle risorse genetiche e sulla giusta ed equa condivisione dei benefici derivanti dal loro utilizzo, concordato nel 2010 ed entrato in vigore nel 2014. Un terzo accordo, il Protocollo supplementare di Nagoya-Kuala Lumpur sulla responsabilità e i risarcimenti, è stato concordato nel 2010 ed è entrato in vigore nel 2018. Collettivamente, i testi giuridici, le decisioni e i piani, insieme al loro elaborato quadro istituzionale, sono spesso indicati come il regime della biodiversità (trattato). La CBD è quindi un trattato internazionale giuridicamente vincolante con tre principali obiettivi: conservazione della biodiversità, uso sostenibile della biodiversità, giusta ed equa ripartizione dei benefici derivanti dall'utilizzo delle risorse genetiche.



contraddiceva il principio della sovranità permanente delle risorse naturali che il Sud cercava, mentre la costituzione di un fondo ambientale globale aggiuntivo per un nuovo mega-trattato sulla conservazione fu respinta dagli Stati del Nord.

Solo due anni prima, 1987, a Nairobi si scrive il Brundtland report (noto anche come *Our Common Future*): in un documento viene introdotto per la prima volta il concetto di sviluppo sostenibile. Il nome è dovuto a colei che aveva commissionato il rapporto stesso, e la definizione che si trova qui è senza riferimento alcuno all'ambiente, o alla biodiversità. Al centro vi è lo sviluppo sostenibile, cioè quello sviluppo che «soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri»⁴¹.

Qui si usa la razionalità economica senza menzionare esplicitamente la biodiversità con l'intenzione, però, anche qui, di sottodimensionare l'etica e l'estetica dell'approccio conservazionista. Si tratta di un argomento a favore di «un diritto internazionale aggiuntivo e di un controllo centralizzato, nonostante le riserve legate alla responsabilità collettiva e al patrimonio comune»; al posto di trattati separati, per le diverse specie o per specifiche pratiche dannose o habitat in pericolo, il progetto è quello di un unico “diritto della natura”⁴².

Sulla base della proposta del rapporto Brundtland per una nuova convenzione, UNEP a Nairobi, 1987 ha riconosciuto la necessità di un'adeguata protezione e conservazione della diversità biologica, a causa del valore intrinseco ed economico delle specie interessate. Mediante il lavoro di un gruppo di esperti, chiamati *ad hoc* ad agire per la formulazione concettuale più largamente accettabile, emerge il concetto di biodiversità; il suo senso è vago, e non sembra avere un carattere valido in sé ma solo *de relato*. Qui vediamo saldamente correlati la biodiversità e lo sviluppo sostenibile. Ecco riproporsi il problema: la biodiversità diventa il catalizzatore di un grande processo di negoziazione e assegnazione di responsabilità fra Nord e Sud del mondo, con quest'ultimo sostanzialmente accusato di avere messo a rischio la sua biodiversità e di avere quindi attivamente contribuito alla sua perdita, a causa della

⁴¹ Il documento è consultabile al seguente indirizzo: <https://www.isprambiente.gov.it/files/agenda21/1987-rapporto-brundtland.pdf>.

⁴² A. Kotsakis, *The Use of Biodiversity in International Law. A genealogy of genetic gold*, cit. p. 44.



sovrappopolazione. Il Nord quindi pare chiamato, insieme al Sud a occuparsi della questione, e a evitare ulteriore perdita di biodiversità⁴³.

Di qui il facile passaggio a una biodiversità come opportunità economica per il Sud del mondo: il possesso del potenziale di risorse, poco o mai sfruttate, offre al Sud un'opportunità senza pari per recuperare il terreno di "sviluppo" perso⁴⁴. L'accesso a queste risorse dovrebbe quindi essere custodito gelosamente: si può instaurare una competizione a riguardo, specialmente da parte di coloro che non dispongono di una tale biodiversità. L'art. 4 della CBD mette questo nero su bianco sotto la voce "sovranità sulle risorse". Una simile posizione negoziale ricorda più i dibattiti sui principi di autodeterminazione e sovranità permanente sulle risorse che la preoccupazione per la conservazione. Ed è così che qualsiasi interesse internazionale per la biodiversità può essere interpretato come un'altra forma di interventismo a cui resistere⁴⁵.

È importante notare che, diversamente da come possa apparire oggi, in cui il discorso ecologico pare assegnare un valore intrinseco alla natura ad esclusione dell'umano, per decenni la biodiversità è stata concepita come un significativo pressoché vuoto, utile allo sviluppo economico dell'umano, allo sfruttamento delle risorse, in chiara e stretta connessione col cosiddetto sviluppo sostenibile. Non solo, ma c'è l'esigenza di dire che la biodiversità equivale al discorso sui beni comuni. Insomma non è su base proprietaria ma su base fiduciaria (il modello è precisamente quello del *public trusteeship*) che gli stati hanno sovranità sulle risorse "comuni" della biodiversità⁴⁶.

In conclusione, la CBD è nata come una risposta alla assenza di cooperazione internazionale per affrontare la minaccia globale dell'estinzione delle specie e della perdita di

⁴³ Ivi, p. 48.

⁴⁴ Cfr. R. J. Nayar and D. Mohan Ong, "Developing Countries, 'Development' and the Conservation of Biological Diversity" in C. Redgwell and M. Bowman (a cura di), *International Law and the Conservation of Biological Diversity*, Alphen aan den Rijn, Kluwer Law International, 1995, 236-241.

⁴⁵ A. Kotsakis, *The Use of Biodiversity in International Law. A genealogy of genetic gold*, cit. p. 49.

⁴⁶ Cfr. W. Scholtz, "Custodial Sovereignty: Reconciling Sovereignty and Global Environmental Challenges amongst the Vestiges of Colonialism", *Netherlands International Law Review*, 55, 2008, 323-341; P. H. Sand, "Sovereignty Bounded: Public Trusteeship for Common Pool Resources?" *Global Environmental Politics*, 4, 2004, 47-71.



biodiversità. Ma sin dall'inizio è apparsa come una sorta di *soft law*. Mentre per altri trattati a difesa dell'ambiente e delle specie protette, o della fauna selvatica, si prevedono norme e stabiliscono sanzioni, per la biodiversità, le violazioni dei trattati, che sono chiaramente vincolanti per gli Stati che li hanno sottoscritti, di fatto non esistono⁴⁷. Efficacemente Kotsakis chiama la CBD la *undead convention*⁴⁸.

6. Conclusioni

La biodiversità non è quello che appare. Se il senso comune connette la biodiversità alla conservazione della “natura” principalmente, c'è anche molta “cultura” in questa diversità. Oggi, tra l'altro, il nome della natura sembra tornato nuovamente in auge come dimostra Natura 2000, il principale strumento della politica dell'Unione Europea per la conservazione della biodiversità, rete ecologica diffusa su tutto il territorio europeo, istituita ai sensi della Direttiva Habitat per garantire il mantenimento degli habitat naturali e delle specie di flora e fauna minacciati o rari. Quanto alla biodiversità, come abbiamo tentato di mostrare, vi è in particolare l'idea o il progetto di uno sviluppo sostenibile come parola d'ordine che è chiamata a funzionare in stretta connessione con la biodiversità (si pensi, ad esempio all'uso della biodiversità nella *EU Biodiversity Strategy for 2030*).

La biodiversità oggi viene agganciata al concetto di servizi ecosistemici, una concezione economica più ampia della natura e della sua valorizzazione che sembra stare via via sostituendo il concetto di biodiversità, anche se al momento essi vengono accostati. La storia dell'IPBES (*Intergovernmental Platform on Biodiversity and Ecosystem Services*) è infatti la storia di questo incontro, che si formalizza nel 2012, e che è originato in occasione del meeting sulla biodiversità e i servizi ecosistemici del giugno 2010, in cui gli Stati hanno adottato il documento finale di Busan, secondo cui «dovrebbe essere istituita una piattaforma

⁴⁷ A. Kotsakis, *The Use of Biodiversity in International Law. A genealogy of genetic gold*, cit., p. 99.

⁴⁸ È una delle tesi principali del libro, ma si veda in particolare il primo capitolo, intitolato *The 'undead' convention and environmental reason*.



intergovernativa scienza-politica per la biodiversità e i servizi ecosistemici»⁴⁹. Questi ultimi sono definiti come beni e servizi che le popolazioni umane derivano dagli ecosistemi in modo diretto o indiretto⁵⁰. Gli stessi *policymakers* sono, adesso, gli scienziati dell'IPBES i quali scrivono gli articoli, tramite cui propongono la loro linea. *Policy* e scienze della vita sembrano intrecciate più strettamente che mai, poiché sembrano coincidere gli autori delle linee che guidano l'una e le altre⁵¹.

Veniamo allora a una temporanea veduta di lungo periodo. L'ambiente era stato pensato in funzione della popolazione. Ed era in relazione a essa che si era formato come concetto a partire dal XVIII secolo – Foucault ci insegna: «ambiente, ma non in quanto ambiente naturale, bensì come ambiente che in qualche modo ha degli effetti di ritorno sulla popolazione, come ambiente che è stato da essa creato»⁵². D'altronde, il debutto dell'ambiente nel diritto italiano, come racconta Adriano Sansa, testimonia una simile logica. L'ambiente è concepito in funzione degli umani, cioè in connessione con la salute umana. È la salubrità dell'ambiente a entrare in gioco quando l'inquinamento si fa evidente e i primi processi penali a carico delle grandi industrie vengono avviati⁵³.

Mentre la nascita della biodiversità sembra segnata da questa logica, dalla logica, cioè, del valore strumentale dell'ambiente, si si vuole chiamarlo così – di solito la connotazione è negativa –, oggi sembra che si promuova una logica diversa, ossia quella del valore intrinseco. Si guardi alla modifica costituzionale secondo cui, art. 9, si tutela l'ambiente, la biodiversità e

⁴⁹ Tratto da quanto disponibile al seguente indirizzo: <https://www.ipbes.net/history-establishment>.

⁵⁰ «I servizi dei sistemi ecologici e gli stock di capitale naturale che li producono sono fondamentali per il funzionamento del sistema di supporto alla vita della Terra. Contribuiscono al benessere umano, sia direttamente che indirettamente, e rappresentano quindi una parte del valore economico totale del pianeta» – così nel loro pionieristico articolo, scrivono R. Costanza, R. d'Arge, R. de Groot, S. Farber, M. Grasso, B. Hannon, K. Limburg, S. Naeem, R. V. O'Neill, J. Paruelo, R. G. Raskin, P. Sutton, M. van den Belt, "The value of the world's ecosystem services and natural capital", *Nature*, 387, 1997, 253-260.

⁵¹ Si veda S. Díaz, S. Demissew, J. Carabias, C. Joly, M. Lonsdale, N. Ash, A. Larigauderie, J. R. Adhikari, S. Arico, A. Báldi, A. Bartuska, I. A. Baste, A. Bilgin, E. Brondizio, K. M. Chan, V. E. Figueroa, A. Duraiappah, M. Fischer, R. Hill, T. Koetz, D. Zlatanova, "The IPBES Conceptual Framework - connecting nature and people". *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 14, 2015, 1-16.

⁵² M. Foucault, *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 211.

⁵³ A. Sansa, *I diritti dell'ambiente*, Bologna, Zanichelli, 1981.



gli ecosistemi, anche nell'interesse delle generazioni future. Aldilà della confusione terminologica, questo è il volto “pulito” secondo cui maggiore è la tutela quanto più intrinseco è il valore dell'oggetto di tutela. Eppure mentre sembrano prendersi le distanze dallo sviluppo, e dal ruolo dell'umano, sembra andare in direzione opposta la proposta dei servizi ecosistemici, che è quella al momento più politicamente forte. Mentre qui la valorizzazione sembra abbracciare ogni aspetto della “natura”, il concetto di valore aspira a passare, dallo strumentale e dall'intrinseco, al relazionale⁵⁴. Cosa produrrà il valore relazionale in termini di tecniche di governo, è ancora da vedere.

⁵⁴ U. Pascual, P. Balvanera, S. Díaz, G. Pataki, E. Roth, M. Stenseke, R. T. Watson, E. B. Dessane, M. Islar, E. Kelemen, V. Maris, M. Quaas, S. M. Subramanian, H. Wittmer, A. Adlan, S. Ahn, Y. S. Al-Hafedh, E. Amankwah, S. T. Asah, P. Berry, N. Yagi, “Valuing nature’s contributions to people: the IPBES approach”, *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 26, 2017, 7-16.

